

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Braccio di ferro Bossi-Berlusconi. Miglio resta fuori? Il ministro in pectore: «Dicastero rognoso, ma ce la farò»

Trattativa al telefono la Lega la spunta Maroni al Viminale

Sarà Maroni il prossimo ministro degli Interni. La Lega centra il bersaglio nell'ultima giornata di convulse trattative telefoniche tra Bossi e Berlusconi. Il Senaturo, oltre alla vicepresidenza del Consiglio, incassa anche Bilancio, Industria con delega alle privatizzazioni, Politiche comunitarie e Riforme istituzionali. Probabilmente sarà Miglio il sacrificato. Il professore vede nero: «Questo accordo non mi piace, mi sono tirato da parte scientemente».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Bottino pieno per la Lega. Il varesino Roberto Maroni, detto Bobo, sarà il prossimo ministro degli Interni della quasi seconda Repubblica. A meno che a frenarlo nella scalata al Viminale arrivi nient'affatto improbabili veti targati Quirinale o Alleanza nazionale. Comunque, nell'ultima, convulsa giornata di trattative sul governo, consumatasi al telefono fra la residenza romana di Berlusconi in via dell'Anima, la casa di Bossi a Gemonio e la sede del Carroccio in via Bellerio a Milano, l'ingresso nordista nelle stanze dei bottoni si profila massiccio. Tanto più pesante perché il Senaturo è riuscito, proprio quando sembrava irrimediabilmente chiuso nell'angolo, a sferrare un colpo d'incontro che ha costretto Berlusconi ad arretrare.

L'ultimo scontro
Di ecco come è andata. Fino all'ultima ora tutto è andato liscio: Maroni saldamente in sella alla Giustizia, la casella del Viminale vuota con aperta la caccia al nome per riempirla. Le ipotesi relative al questore di Milano, Achille Serra, e

a vari giudici più o meno illustri, si stemperano davvero nello spazio di un mattino. Giusto in mattinata arriva il primo segnale. Squilla il telefono a casa di Maroni. All'altro capo del filo c'è il Cavaliere di Arcore che dice più o meno: «Va bene, gli Interni sono vostri, però...». A quel «però» segue la richiesta alla Lega di cedere qualcosa. Che cosa? Probabilmente il ministero delle Politiche comunitarie o quello delle Riforme istituzionali. Maroni registra l'importantissimo messaggio e prende tempo. Deve consultarsi con Bossi. Verso mezzogiorno sale sulla sua Passat, macina pochi chilometri e si reca a Gemonio. Da questo momento la partita è tutta nelle mani del Senaturo. «No, Pontida va rispettata e alle riforme istituzionali non si rinuncia», è la sentenza bossiana. Quella che così viene comunicata a Berlusconi, già a Roma, è una controproposta pesantissima. Queste le parole di Bossi: «A noi interessa più il progetto federalista dello stesso Viminale. Quindi preferiamo partecipare al governo con una presenza simbolica proprio in quel ministero delle riforme... Tu mi capisci vero?».

Il rischio-graticola

Quel che il Cavaliere «deve capire» appare una chiarissima minaccia: si profila il rischio concreto che stia per diventare il premier di un governo sulla graticola, anzi nella bufera ancor prima di nascere. A questo punto è Berlusconi a chiedere qualche ora di riflessione. La partita a poker si fa serrata, la posta è arrivata al massimo del rilancio consentito. Bossi e Maroni fanno rotta verso Milano. I due arrivano in via Bellerio alle quindici, in attesa dello squillo del telefono. Un'ora dopo vengono raggiunti anche dal sindaco Formentini. Il terzetto si chiude nello studio di Bossi ad esaminare lo sviluppo della situazione. Per ingannare il tempo il gran capo leghista conferma la convocazione di Pontida per il 12 giugno. Quello che in Lega stanno aspettando è l'ok alla famosa ipotesi «B» più volte illustrata da Maroni dopo il rifiuto di Di Pietro. Tutto l'organigramma leghista è già scritto sulla carta: vicepresidenza del Consiglio, Interni, Bilancio, Industria, Politiche comunitarie con corollario di una delega alle privatizzazioni. Insomma, il già citato «bottino pieno».

Attorno alle 17 Berlusconi dà il via libera. Presenterà a Scalfaro una lista di Governo con tutte le caselle pretese dalla Lega regolarmente accettate, dagli alleati di maggioranza. Da questo momento in via Bellerio si respira aria di «vittoria su tutta la linea». Formentini e Maroni si concedono per qualche minuto alle telecamere. Il ministro in pectore, in completo scuro sopra una Lacoste fucsia, sorride an-



Roberto Maroni candidato al Ministero degli Interni

Serra/Linea Press

che se lo sguardo è un po' stralunato. Volano ancora parole di circostanza: «Tutto sta concludendosi per il meglio - dice Formentini - con una soluzione bella e molto equilibrata». E il Viminale? «Aspettiamo ancora un po'...», gongoleggia Maroni.

L'ottimismo di Maroni

La verità è che i giochi sono fatti. Prendendo la strada di casa il futuro capo degli Interni si lascia andare, confermando lo stato delle cose: «Salvo imprevisti, sono molto contento per la Lega e per la democrazia». Dice che «gli Interni sono un ministero difficile e rognoso, ma sono ottimista». Poi aggiunge: «Secondo il manuale Cencelli risulteremo perdenti, ma io ribatto che i due obiettivi del

la Lega, liberismo e federalismo, sono stati ampiamente rispettati. Il liberismo coi ministeri economici è la delega alle privatizzazioni... Ma vi rendete conto che cosa vuol dire privatizzare la Stet? Indirizzare l'economia italiana dei prossimi vent'anni. Quanto al federalismo, l'importanza del Viminale e del dicastero delle riforme risulta essenziale». Prima di salire sull'auto, Maroni mostra orgoglioso una foto pubblicata dal quotidiano varesino che lo ritrae mentre gioca a calcio. La didascalia è un programma: «Il varesino Maroni in azione con la grinta di un vero centravanti di sfondamento».

Miglio resta fuori?

Peccato che a rovinare il clima festoso della Lega si profili all'or-

zonte una grana interna pesante, che ha i connotati del professor Miglio. Quello dell'anziano ideologo potrebbe essere il nome sacrificato sull'altare della moderazione. Scomparebbe dalla casella delle Riforme per far posto a un altro leghista. Del resto il suo commento alla piega che hanno preso le cose è di quelli sferzanti: «Noto - dice - una gran debolezza nelle trattative che non mi piace niente... Comunque io mi sono tirato da parte scientemente». Poi insiste nella sua requisitoria: «Meglio il Cencelli, almeno stabiliva criteri. Qui viene lasciato tutto all'abilità dei negoziatori». Ma chi alla fine è stato più bravo, Bossi o Berlusconi? Tagliente la risposta: «Vedremo...».

Riassumendo, gli accoppiamenti ministri-personaggi potrebbero risultare questi: Vicepresidenza e Interni a Maroni, Bilancio a Pagliarini, Industria e privatizzazioni a Gnutti, politiche comunitarie forse a Comino, Riforme forse a Speroni. Con l'uscita di scena di Miglio, Bossi dovrà affrontare la grana di ristabilire gli equilibri interni al Carroccio. Ma sarà compito dei prossimi giorni. Intanto per oggi non è previsto alcun trasferimento a Roma dei big leghisti. Prima di muoversi aspettano l'esito del colloquio Berlusconi-Scalfaro. Forse il primo a spostarsi potrebbe essere proprio Maroni: «Quando mi chiamano vado, comunque devo già andarci mercoledì». E conclude: «Speriamo che Berlusconi non vada dal Presidente della Repubblica stanotte così ci fa fare a tutti un sacrosanto giorno di vacanza...».

IN PRIMO PIANO

Nelle stanze dell'Interno misteri, trame e intrighi di 50 anni di Italia repubblicana

Storia d'un ministero appaltato alla Dc

C'era una volta un ministero che per mezzo secolo ebbe inquilini democristiani; da Mario Scelba a Nicola Mancino. Ecco una rapida storia del Viminale, i suoi segreti, le trame, le spinte di rinnovamento. Dalle epurazioni post-fasciste ai giochi pericolosi con i servizi segreti, la mafia e la P2, un dicastero cruciale per la vita del Paese monopolizzato da un solo partito. Finché un giorno...

VINCENZO VASILE

ROMA. C'era una volta il Viminale democristiano. Sarà scritto così nei libri di storia dei nostri nipoti? Per mezzo secolo una lista ininterrotta di ministri dell'Interno dc ha segnato la più emblematica continuità nella direzione degli apparati dello Stato nella Prima Repubblica. Ma occorre una premessa. Perché la storia del Viminale inizia ancor più da lontano. Da quando la plebaglia papalina sfotava i piemontesi calati a fondare l'Italia, chiamandoli *buzzurri*. Alla lettera: venditori di castagne. Ovvero: stranieri. E loro, i piemontesi stranieri, trasferiti a Roma la capitale, scelsero proprio un brutto edificio che, però, era l'ultimo dei monumenti costruiti dal potere temporale dei papi - il settecentesco Palazzo Braschi in Corso Vittorio Emanuele - per ospitarvi il Ministero dell'Interno. Ma qui l'unico locale vasto era uno scalone d'accesso di grande effetto.

Il ministero più importante, per tutta la prima fase del Regno-unito, soffrì, insomma, di gravi ristrettezze logistiche. Fu Giovanni Gioiatti solo nel 1914 a pensare a una nuova sede: il progetto, adeguato al carattere speciale del ministero, recò la firma di **Manfredo Manfredi**, un architetto suo amico, che aveva già diretto i lavori dell'orrendo Vittoriano di Piazza Venezia. Manfredi, precursore di Salabò, sfiorò sulle date di consegna. Fino a giungere al fatidico 1921. Quando, nei quattro palazzoni disegnati nello stile falso-rinascimentale tipico della Roma ministeriale, sul colle dove gli antichi romani solevano recarsi a raccogliere vimini, il primo a insediarsi per comandare l'Italia sarà **Benito Mussolini**.

L'Italia della ricostruzione aveva



Mario Scelba



Ferdinando Tambroni



Antonio Gava

bisogno di misure più drastiche. Le attuò, prima che il Viminale entrasse nella lunga notte democristiana, un ministro socialista, **Giuseppe Romita**. Che tentò di colpire il cerchio e la botte. Arruolò in polizia quindicimila ex-partigiani. Ma s'accordò con i partiti moderati, per mandare a casa quei prefetti «politici» che i Comitati di liberazione nazionale avevano via via nominato nell'Italia liberata. Chiacchierato dalla propaganda monarchica per un presunto broglio al referendum istituzionale, dopo il «sì» alla Repubblica Romita lasciò ai suoi successori un'eredità complessa ma gravida anche di sviluppi positivi, che presto il vento della rottura della solidarietà antifascista spazzò via. Fu l'ultimo non democristiano alla guida del Viminale. Nel 1947, quando il Presidente del Consiglio **Aldo De Gasperi** farò il suo storico viaggio negli Stati Uniti, sarà egli stesso a ricoprire «provvisoriamente» anche l'incarico di ministro dell'Interno: al ritorno radunerà i prefetti e ricorderà loro

come per difendere la libertà si debba certe volte usare la forza. E scaricherà le sinistre dal governo. Il suo successore, **Mario Scelba**, prende subito provvedimenti che danno un'idea del clima. Epura dai ranghi della Pubblica sicurezza gli ex partigiani che Romita vi aveva immesso. Autorizza il capo della polizia a vietare assemblee politiche nelle fabbriche. Caccia - dopo averli definiti «lebbra dello Stato» - quei prefetti e questori che ritiene troppo deboli nei confronti delle manifestazioni di piazza. Dopo la prima strage di mafia il primo maggio 1947 a Portella delle ginestre, nella sua Sicilia, minimizza in Parlamento: «Non è una manifestazione politica questo delitto». Tre anni più tardi avalla il primo «falso di Stato» sulla morte del bandito Salvatore Giuliano, consegnato dalla mafia ai carabinieri e dato, invece, per morto in un conflitto a fuoco. Melissa, Modena, Torremaggiore: inventata da Romita, la Celere ha ora il suo periodo di sanguinosa «gloria». In un

manuale per ufficiali di Ps viene portato a modello il generale Bava Beccaris, l'assassino dell'«insurrezione di Milano». L'era Scelba dura fino al 1955, quando un introverso democristiano, **Ferdinando Tambroni**, prende il posto del ministro del manganello. Esordisce abrogando il divieto di accesso al Viminale dei giornalisti dell'Unità. Ma l'uccisione di un bracciante calabrese, Rocco Girasole, durante uno sciopero al rovescio, segnerà l'inizio del declino anche della sua fama di democratico. Cercherà di rifarsi occupando l'Aspromonte in forze. Ma la mafia rimane intatta. Nel 1960, lui presidente del consiglio, **Giuseppe Spataro** al Viminale, dieci morti tra Reggio Emilia, Palermo e Catania, saranno il bilancio di un luglio di fuoco, nel quale si era operato un oscuro tentativo di strappo costituzionale. Dopo la sua uscita di scena, si entra negli anni del centro-sinistra. Pieni di contraddizioni. Un anziano notevole siciliano come **Franco Restivo** potrà insieme vantarsi di aver praticato nei con-

MINISTRI DELL'INTERNO DAL 1945 A OGGI

- IVANO BONOMI dal 18 giugno 1944 al 20 giugno 1945
- FERRUCCIO PARRI dal 21 giugno 1945 al 9 dicembre 1945
- GIUSEPPE ROMITA dal 10 dicembre 1945 al 1° luglio 1946
- ALCIDE DE GASPERI dal 10 luglio 1946 al 1° febbraio 1947
- MARIO SCELBA dal 2 febbraio 1947 al 16 luglio 1953
- AMINTORE FANFANI dal 16 luglio 1953 al 18 gennaio 1954
- GIULIO ANDREOTTI dal 18 gennaio 1954 al 10 febbraio 1954
- MARIO SCELBA dal 10 febbraio 1954 al 6 luglio 1955
- FERNANDO TAMBRONI dal 6 luglio 1955 al 15 febbraio 1959
- ANTONIO SEGNI dal 15 febbraio 1959 al 25 marzo 1960
- GIUSEPPE SPATARO dal 25 marzo al 26 luglio 1960
- MARIO SCELBA dal 26 luglio 1960 al 21 febbraio 1962
- PAOLO EMILIO TAVIANI dal 21 febbraio 1962 al 21 giugno 1963
- MARIANO RUMOR dal 21 giugno al 4 dicembre 1963
- PAOLO EMILIO TAVIANI dal 4 dicembre 1963 al 24 giugno 1968
- FRANCO RESTIVO dal 24 giugno 1968 al 17 febbraio 1972
- MARIANO RUMOR dal 17 febbraio 1972 al 7 luglio 1973
- PAOLO EMILIO TAVIANI dal 7 luglio 1973 al 23 novembre 1974
- LUIGI GUI dal 23 novembre 1974 all'11 febbraio 1976
- FRANCESCO COSSIGA dal 12 febbraio 1976 all'11 maggio 1978
- GIULIO ANDREOTTI (ad interim) dall'11 maggio 1978 al 13 giugno 1978
- VIRGINIO ROGNONI dal 13 giugno 1978 al 13 luglio 1983
- AMINTORE FANFANI dal 13 luglio 1983 al 4 agosto 1983
- OSCAR LUIGI SCALFARO dal 4 agosto 1983 al 29 luglio 1987
- AMINTORE FANFANI dal 29 luglio 1987 al 13 aprile 1988
- ANTONIO GAVA dal 13 aprile 1988 al 16 ottobre 1990
- VINCENZO SCOTTI dal 16 ottobre 1990 al 29 giugno 1992
- NICOLA MANCINO dal 29 giugno 1992

fronti dei conflitti sociali pre-sessantottini la nefasta «teoria degli opposti estremismi», ma di avere anche suggerito al suo dinamico capo della polizia, il prefetto **Angelo Vicari**, di bollare come mafioso il sindaco di Palermo, Vito Ciancimino. Al Viminale lavora a tutto spiano, affidato al poliziotto gastronomo, **Federico Umberto D'Amato**, l'Ufficio Affari riservati: «intelligence», depistaggi e schedature. Solo dopo le stragi di Brescia e dell'Italicus nascerà l'ispettorato della lotta contro il terrorismo guidato dal bravissimo **Emilio Santillo**. Che scoprirà una strana loggia massonica segreta manovrata in quel di Arezzo da un certo **Licio Gelli**. E verrà boicottato dai servizi segreti, che otterranno alla fine che, morto il questore, il gruppo venga sciolto. La P2 farà più tardi, durante il sequestro Moro, - responsabile del Viminale **Franco Cossiga** - il pieno delle cariche di vertice degli apparati della sicurezza e dei servizi.

Roba che per anni circola tra gli addetti ai lavori. Finché il riserbo

che regna nelle stanze del Viminale non viene rotto dagli stessi ex-inquilini: **Virginio Rognoni** si vantava, per esempio, in un'intervista di aver contrastato con un suo uomo il candidato piduista di **Giulio Andreotti** a capo della polizia. Mentre **Oscar Luigi Scalfaro**, in un'altra confidenza giornalistica a posteriori, lamenterà più tardi come gli uomini dei «servizi» fossero troppo spesso adibiti a bassi servizi alla malapolitica. Poi si passa a tempi recenti, con l'ultimo terzetto, - **Antonio Gava**, **Vincenzo Scotti**, **Nicola Mancino** -, che al marchio scudocrociato accoppiavano la targa campana. Su una lapide commemorativa potrebbe scriversi che furono ministri della polizia proprio negli anni del salto di qualità mafioso della camorra. Anche Scotti qualche confessione retrospettiva l'ha, però, regalata recentemente a un giornale. Ma nessuno stavolta ha battuto ciglio. Perché sembra ormai passato un secolo da quando un partito che si chiamava Dc per diritto ereditario occupava il Viminale.